

COMUNITÀ

Dialoghi

Il coraggio che ha dimostrato Joseph Ratzinger

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Il Papa ha deciso di lasciare il soglio pontificio. I commenti sono quasi unanimemente rivolti al coraggio di Benedetto XVI. Chi ha il potere se ne guarda bene dall'allontanarsene. Di solito alza barricate intorno a sé per proteggere coi denti lo scranno.
FABIO SICARI

Il riferimento così diretto all'età e alla stanchezza legate all'esercizio di un magistero così difficile fa onore all'uomo che ha avuto il coraggio di dimettersi. Essere Papa e non sentirsi «unto del Signore» come accade ad altri narcisi imbellettati e sempre più spiacevolmente vecchi vuol dire essere in grado di mantenere quella coscienza dei propri limiti che è la capacità più importante di un uomo illuminato dalla fede invece che dalla presunzione o dalla convinzione delirante di essere immortale e insostituibile. Essere

Papa ed avere il coraggio di dimettersi vuol dire sapere fino in fondo che il magistero cui si è stati chiamati è un'attività di servizio prima che una occasione di potere. Spirituale o terreno. Svolgerlo all'interno di una organizzazione, religiosa o politica, vuol dire esercitare una responsabilità: di cui si deve rispondere a Dio, se a Lui si crede e/o agli altri, comunque, se ad essa ti hanno chiamato. Tempi in cui tutto è spettacolo e in cui così spesso il successo arride alla sicurezza trionfa del narcisista prima e più che alle capacità o al merito delle persone sono tempi in cui un gesto come quello di Ratzinger va con forza contro corrente e può avere grande impatto educativo se lo si userà per insegnare ai giovani (e ai meno giovani) che la felicità (o la serenità) dell'uomo non dipende tanto dal successo quanto dal riconoscimento che ognuno di loro darà a se stesso. Nel segreto della propria coscienza.

CaraUnità

In risposta al pensionato Comit

La lettera dal titolo *Il pensionato Comit* pubblicata domenica scorsa, rientra in una campagna promossa sul sito dell'associazione Anpecomit che fa leva sul comprensibile desiderio di tutti per una rapida conclusione della liquidazione del *Fondo Pensione Comit* che vede pensionati in lotta fra loro sui criteri di ripartizione di eccedenza patrimoniali (a suo tempo deliberati dal Consiglio del Fondo, fondato pariteticamente da rappresentanti di sindacati e banca). Non dunque un fondo «cattivo» che «affama» i pensionati, ma un fondo che ha così ben operato da avere eccedenze da ripartire al suo scioglimento e partecipanti ed ex partecipanti al Fondo che da anni fanno cause per vedersi assegnata una fetta maggiore di quella di altri loro ex colleghi. La lettera del sig. Ingoglia contiene affermazioni sbagliate: 1) «Lo scioglimento del Fondo» non è risultato «ingiustificato»; la correttezza di quella scelta (da cui sono derivate le risorse su cui gli ex partecipanti litigano fra loro) è stata più volte ribadita dalla Cassazione (che di recente ha pure definitivamente accertato la correttezza del percorso liquidatorio, nonostante l'assenza di precise norme e precedenti). 2) Il sign. Ingoglia ha fatto causa al Fondo e però, scrive di «pastoie giudiziarie a chi ha portato il Fondo Pensioni». Il fondo in tutti questi anni è sempre stato

chiamato in causa da ex dipendenti Comit che vorrebbero avere delle somme a scapito di loro altri ex colleghi. Anche l'ultima vicenda in Cassazione ha avuto impulso da ricorrenti (18 dei quali soci fondatori Anpec) che hanno cercato di invalidare l'intera procedura ripartitoria concorsuale per consentire cause sparse in tutta Italia e proponibili in ogni tempo (allungando i tempi per consentire cause sparse in tutta Italia e proponibili in ogni tempo, allungando i tempi di liquidazione potenzialmente all'infinito). Tentativo sventato dal Fondo. 3) Non è vero che il Fondo «non vuole dare corso all'accordo stragiudiziale» intervenuto fra opposte associazioni di pensionati: in una situazione che coinvolge quasi 20mila soggetti nessuno ha saputo sinora indicare una strada diversa da quella giudiziaria (ora definita dalla Cassazione) per assegnare a ciascuno il dovuto; peraltro su questo accordo i sindacati della banca non si sono sinora espressi. 4) È falso (e ai limiti del diffamatorio) che il fondo stia «trattenendo arbitrariamente» le ultime somme da erogare. In presenza di contrasti fra gli aventi diritto, sarebbe stato arbitrario se il fondo le avesse attribuite agli uni o agli altri. 5) Infine non è nemmeno vero che le lettere di protesta (numericamente assai modeste) non ricevano risposta.

avvocato Francesco Brugnattelli

Via Ostiense 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Comici politici e politici comici

A Sanremo ci sono state contestazioni pubbliche, con effetti moltiplicati dalla tv, a un comico che fa ridere prendendo in giro i politici. Ma non viene il dubbio che si dia troppo peso a un comico mentre, invece, nessuno critica quei politici che dovrebbero essere considerati come persone serie quando fanno i comici? Il che accade sempre più spesso: da un lato il comico ha solo la pretesa di farci sorridere, mentre quello stesso politico, che ci somministra da uomo di spettacolo con sapiente tecnica battute e sfottò, talora anche canzoncine, ha pretese ben più invasive. Pretende di fissarci l'agenda per i prossimi anni, ci tiene al lavoro ai limiti della sopravvivenza, stabilisce quanto dobbiamo percepire di pensione, promette che troverà lavoro ai nostri figli, promette che ci ridurrà le imposte. E pretende pure di farci sorridere! Forse alcuni politici pretendono un po' troppo da se stessi, sono non solo ambiziosi ma anche presuntuosi vorrebbero farci sorridere quando noi ci accontenteremmo che facessero veramente tutto il resto che promettono e che a loro effettivamente e solo compete. Certe cose, come la legge elettorale, non possono farle che i nostri rappresentanti alle Camere. E sarebbe già molto, visto come stiamo andando al voto.

Giuseppe Barbanti

L'analisi

Una nuova strategia di sicurezza per Obama

Federica Mogherini
Responsabile
globalizzazione Pd



IL DISCORSO SULLO STATO DELL'UNIONE CHE OBAMA HA PRONUNCIATO È MOLTO DIVERSO DA QUELLI DEGLI ANNI PASSATI. È il primo dopo la rielezione, e mostra forse il volto più faticoso, meno retorico dell'amministrazione, concentrato sul «come finire il lavoro»: mantenere le promesse, piuttosto che farne di nuove. E lo scenario in cui Obama si muove non è certo dei più semplici: una ripresa avviata ma ancora lenta e incerta, e la scure dei tagli automatici al bilancio dello Stato non ancora schivata. È in questo quadro che Obama conferma la sua agenda di investimenti per rimettere in moto l'economia del Paese, e la priorità del lavoro: ribadendo che «la riduzione del deficit è par-

te dell'agenda, ma da sola non è un piano economico». E quindi Obama lancia un piano di investimenti in infrastrutture, nel settore manifatturiero, in energie pulite, istruzione e ricerca, e per la prima volta compare un'attenzione nuova alle sacche di povertà urbana e rurale che crescono anche nella ricca America. Una delle frasi più ricorrenti è «we need to fix it», (dobbiamo aggiustare questa cosa): un pratico pragmatismo che non ha nulla di retorico, e molto della fatica quotidiana del governo della cosa pubblica in un momento di crisi economica quasi senza precedenti.

Non sfugge a questo pragmatismo il tema della difesa, anche in un Paese, come l'America, dove i tagli al bilancio nel settore militare sono sempre stati un tabù. Obama dice chiaramente che è tempo di indicare delle priorità: di fronte alla necessità di scegliere, piuttosto che tagliare di più il settore della sanità o dell'istruzione, meglio affrontare il tabù e rivedere il bilancio della difesa. Già un anno fa, nel discorso sullo Stato dell'Unione dell'anno elettorale 2012, aveva indicato la strada: «Prendete i soldi che non spendiamo più in guerra, usatene la metà per ridurre il nostro debito, e il resto per fare un po' di ricostruzione qui a casa». Questo vale tanto più oggi, che il rientro dall'Iraq è alle spalle e quello dall'Afghanistan avviato in modo consistente, con

33.000 militari già rientrati da Kabul, altri 34.000 in partenza entro l'anno, e i negoziati con il governo afgano sulle forme e la consistenza del sostegno americano alla «transizione» dopo il 2014 già avviati.

Non c'è solo la necessità di risparmiare soldi pubblici: c'è, soprattutto, una diversa visione del ruolo degli Stati Uniti nel mondo, incentrata sul rispetto degli impegni assunti nei contesti multilaterali - a partire da quelli su disarmo nucleare, lotta alla povertà, rispetto dei diritti umani dentro e fuori dai propri confini. C'è, di nuovo, la consapevolezza che solo un limpido e credibile rapporto con la comunità internazionale può offrire agli Stati Uniti sicurezza, rispetto, centralità in un mondo che vede variare il proprio baricentro a seconda dei temi in agenda e delle latitudini. «Per far fronte alle minacce - dice Obama - non abbiamo bisogno di mandare decine di migliaia di nostri figli e figlie all'estero, a occupare altre nazioni». In questa frase c'è sì, certamente, il bisogno di indicare un ordine di priorità della spesa pubblica, ma c'è anche, soprattutto, una nuova strategia di sicurezza nazionale: al differenziarsi delle minacce globali si risponde più efficacemente con strumenti differenziati - e non solo, non prevalentemente, militari. Obama fa di necessità virtù, e sarebbe utile trarne insegnamento anche da questo lato dell'Atlantico.

L'intervento

La metamorfosi di Grillo antipolitico che scivola a destra

Michele Prospero



I SONDAGGI SONO ORA VIETATI MA I MEDIA STANNO CREANDO L'ATTESA DI UN EVENTO: LA MARCIA TRIONFALE DI GRILLO, CON UN MILIONE DI PERSONE pronte a gremire piazza san Giovanni, come annuncia gongolante il «Corriere». Per accodarsi al clima barricadiero di un nuovo assalto della società civile al palazzo, anche Monti ha dichiarato che il comico sale «perché i partiti hanno fatto disastro». Ma è proprio così? Al varo del governo Monti, Grillo era dato al 3 per cento. Cosa lo ha portato, nelle stime di appena un anno dopo, al 20 per cento?

Non è (solo) il fallimento dei partiti ad averlo gonfiato ma è anche il deficit di integrazione sociale (e quindi un ribasso di normale conflittualità politica) avutosi con il governo tecnico ad aver scatenato le furie dell'antipolitica. Sino alla vigilia delle amministrative del 2012, Grillo è ritenuto a meno del 4 per cento. Ma a Parma, con il voto a Pizzarotti al secondo turno, iniziò il suicidio della destra e anche la metamorfosi del movimento 5 stelle. Fino alla esplosione di Parma, Grillo aveva mobilitato un elettorato di sinistra quanto alle sue corde identitarie (rete, civismo, partecipazione, ambientalismo, ostilità alla finanza e ai poteri forti). Dopo Parma diventa invece il serbatoio dell'elettorato (e anche di figure sociali) che abbandona la destra. Ad uno strato attivo iniziale di sinistra, si aggiunge una massa più sensibile ai tradizionali simboli della destra antipolitica.

Ad inizio aprile 2012, il movimento di Grillo in crescita è stimato vicino al 6 per cento, a fine mese però già schizza al 16 per cento. Comincia di riflesso lo svuotamento della destra. Il Pdl scende per la prima volta al di sotto del 20 per cento delle stime e la Lega comincia una discesa che le fa dimezzare i consensi (erano registrati al 10 dopo il governo tecnico). Con il governo Monti, la sinistra mantiene le posizioni, crolla la destra (non subito però, come pretende chi dice che dopo il martedì nero dei mercati sarebbe stata più conveniente la prova elettorale immediata, perché ancora a dicembre del 2011 le destre si confermarono molto competitive, vicine al 37 per cento) e cresce Grillo. Dunque c'è un nesso tra la fase tecnica e la presa del comico tra gli orfani del berlusconismo.

L'aggiustamento della comunicazione da parte di Grillo è inevitabile. Si accentuano i riferimenti ai piccoli imprenditori straziati dalle tasse, le demonizzazioni di Equitalia, le invettive contro l'Euro, le battute sulla mafia che non stragola come lo Stato, le richieste di scioglimento dei sindacati, le promesse di un reddito garantito per tutti, le immagini colorite sugli immigrati, le indicazioni su come bombardare Roma e le civetterie su casa Pound. Da una variante rossa del leghismo, per il suo forte insediamento in Emilia, il movimento diventa una costola leghista tout court. E Berlusconi lo teme come il suo principale concorrente in una certa fascia di opinione un tempo conquistata dalle sue sirene.

Per la penetrazione entro il mondo della destra in disarmo, tutte le caratteristiche negative del comico (dispotismo, azionalismo, oscuri centri di comando, spegnimento del dissenso, culto della personalità di un ricco imbonitore) non risultano affatto un ostacolo. Sono invece degli ingredienti essenziali che rendono più credibile la radicale vocazione antipolitica incarnata da un ricco comico che spara a zero sul potere. Con questi siluri egli attrae insieme i demoni spenti del berlusconismo e i cavalieri dell'antiberlusconismo che ruota attorno al «Fatto». La penetrazione di Grillo sarebbe però più ardua senza il simpatico soccorso di una parte del «Corriere» o di trasmissioni della Sette.

Con il tono rivoltoso, Grillo assorbe le truppe di Di Pietro (prima del declino stimato al 7-8 per cento). Con la santificazione dell'impresa, del commercio, dell'artigianato attira i reduci del berlusconismo. Non è un caso che un freno nell'ascesa del comico si registra solo con il risveglio di Berlusconi dopo il letargo. Il ritorno del cavaliere lo oscura, ma la smentita del mito del recupero del magnate di Arcore (neanche nei periodi più bui la destra è scesa al di sotto del 26 per cento) lo rilancia in scena, aiutato dai nuovi scandali che coinvolgono le élites economiche e bancarie.

Perché sale Grillo allora? La candidatura di Monti si rivela un fattore di disturbo solo verso il Pd mentre non intacca affatto le rendite di posizione dell'antipolitica o le roccaforti del populismo berlusconiano. Con la cura del tecnico indifferente alla coesione sociale non si placa l'alienazione politica e non si prepara lo sfondamento del centro (sempre stimato attorno al 12 per cento, anche senza Monti). A giugno del 2012 era finito il suo profilo di rimedio emergenziale e il governo proseguiva senza uno scopo, animato solo da una stanca e inoperosa volontà di durata. Se il populismo non trionfa, non lo si deve certo ai tecnici ma alla resistenza del solo partito di massa rimasto in piedi dopo la catastrofe.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 14 febbraio 2013 è stata di 81.417 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012